

*“M’ha svegliato, all’alba, l’impatto della tua voce.
Suonava, non parole, ma conchiglie
- dalla risacca delle tue labbra sorrette.
Mormora, in ciascuna, sempre,
il mare ancora mai percorso
- che la mia riva colpisce...”*

È così che Walter Benjamin, nell’inconsueta veste di poeta, pennelleggia le intense suggestioni che gli regala, al risveglio, la voce della donna amata. Non sono parole che alla ragione si appellino, quelle che intende provenire da lei, ma la melodia e il ritmo della risacca del grembo marino e della sua antica magia generativa. Quelli di Benjamin, mi sembra, sono versi che costituiscono un efficace commento intuitivo al nucleo emblematico della penultima delle *Porte sognate* di Anna Mainardi: le tredici installazioni che, con questo titolo complessivo, l’artista cremasca espone per la prima volta, tra il 18 maggio e il 2 giugno 2013, nei chiostri della Fondazione San Domenico di Crema. Sia pur con qualche variante – legata alla mutazione del contesto, come all’evoluzione del pensiero e del gusto dell’artista – l’esposizione è stata poi replicata, nel 2014, in contesto lodigiano, tra Villa Fabrizia a Bertonico ed oratorio dei Santi Simone e Giuda di Muzza di Cornegliano Laudense.

Elemento saliente della dodicesima tappa d’un simbolico itinerario di tredici, il nucleo poetico della *Porta della barca* è un’irregolare e bucherellata sagoma d’argilla tintinnante di conchiglie come fosse uno scaccia-spiriti. Così ridotta, la malmessa e terrosa navicella sa, certo, di rugginoso colabrodo profondamente danneggiato dalle navigazioni turbolente e accidentate della vita; ma anche di fascinoso vascello, ammantato dal cerchio di stupore delle leggende di cui ha raccolto l’eco nel suo viaggiare e che lo circondano di ricca polifonia. Se anche questo scafo non può più procedere oltre via acqua, Anna Mainardi lo appende ad una diafana struttura di metallo, così significando leggerezza di volo. Così significando che, se anche il nostro corpo è limitato o imprigionato, lo spirito umano ha la forza di mantenere la propria libertà: le difficoltà della vita, quando non sono così devastanti da non poter essere superate (ed è cosa, ovviamente e purtroppo, sempre possibile), ci fortificano – anche nell’ingegno, rendendoci capaci di inventarci itinerari alternativi e creativi per mandare ancora un poco avanti il nostro cammino (o, se preferiamo, la nostra navigazione). Forata dalle tempeste e ciondolante del suono incantato dei tesori della navigazione – quelle di Anna sono conchiglie che, anche nella forma, differiscono dalle capesante di San Giacomo, perché cimeli d’un pellegrinaggio senza ricovero, ma sacro all’umanità, che da millenni cade e si rialza –, la barchetta delle *Porte sognate* ci fa subito pensare alla barca mediterranea di Ulisse, così immediatamente parlandoci di viaggio.

A ben guardare, tuttavia, a parlarci di viaggio è l’intera installazione: ciascuno – purché la affronti con l’onestà di chi depone i pregiudizi costruiti dalla razionalità per lasciare che sia la propria emotività istintiva ad essere interrogata – trova nelle tredici porte una o più eco del proprio vissuto, dacché quanto fa Anna Mainardi è, con schiettezza e semplicità, appendere alle sue geometrie metalliche – dopo averli selezionati, isolati ed eventualmente combinati – frammenti del *suo* vissuto. Frammenti che, consunti

quasi al limite della spersonalizzazione, echeggiano simboli archetipali e pre-logici del pre-vita; simboli che, sviluppati sin dal grembo materno, sono punto di partenza e d'arrivo di ogni viaggio umano.

Queste, nella loro sequenza precisa, le *Porte sognate* di Anna Mainardi:

1. *Porta della nascita (o della madre)*
2. *Porta dell'infanzia*
3. *Porta del tre*
4. *Porta della luna*
5. *Porta del limite (o dell'incontro impossibile)*
6. *Porta murata*
7. *Porta delle sabbie (o del villaggio)*
8. *Porta dell'enigma*
9. *Porta dimenticata (o del totem)*
10. *Porta dell'inganno*
11. *Porta dell'angelo*
12. *Porta della barca*
13. *Porta di Ione.*

Ciascuna è segnata da una sospensione di materia apparentemente grezza, quasi non lavorata – o comunque lavorata tanto approssimativamente da sembrare l'esito di un'azione primitiva o barbarica. Questi brandelli di ricordi o di sogni (come alluso dal titolo), individuali e/o collettivi che siano, sono singolarmente assonanti con gli "ossi di seppia" di montaliana memoria: aspetti così corrosi del mondo da farne intuire l'ossatura più intima e nascosta.

Leggendo i molti, gustosi e assolutamente diversificati appunti lasciati dai visitatori nel "diario" posto, nel 2013, alla fine del percorso al San Domenico (Anna ne serba preziosa memoria nella sua personale dispensa intitolata *Porte sognate*), ci si capacita di come questi frammenti materici, quasi si trattasse di altrettante "sfingi sospese", abbiano posto interrogativi diversi e abbiano suscitato risposte diverse. In tutte le testimonianze, comunque, si percepisce come si sia consumata, in visita, una presa di coscienza, non solo di tappe importanti della propria esistenza individuale, ma anche di una visione generale della vita come continuo varcare soglie. Lo *status viatoris* umano – ci suggerisce la gran parte di questi appunti di visita – è particolarmente sapido quando implica l'attraversamento di molte porte. In effetti, se il fatto stesso di viaggiare ci muta, arricchendoci e/o depauperandoci, gli arricchimenti e le perdite sono amplificati in corrispondenza di porte e frontiere: perché l'oltre ci è ignoto e l'in-esperienza è sempre esperienza che ci porta naturalmente a dar fondo a tutte le nostre risorse e ad attivare tutte le nostre potenzialità; e anche perché le frontiere sono valichi attraverso i quali non possiamo sempre far transitare tutto quanto desideriamo. La strada dell'esistenza è il fiume di un'infinitudine di "prime volte" (vissute o sognate, poco importa, visto l'ingombro e la potenza che i sogni hanno nella nostra vita). Un'infinitudine di attraversamenti, di cui il primo è quello di "venire al mondo".

Parlando con Anna Mainardi, si capisce come, prima ancora che come immagine della condizione itinerante dell'essere umano in generale, l'itinerario in tredici tappe delle *Porte sognate* sintetizzi, in realtà, le eminenze della sua biografia di artista-donna. Della donna, anzi, prima che dell'artista: nelle *Porte sognate*, il sentito inno alla femminilità – intesa come generatività e pienezza affettiva – passa attraverso la concava forma a nido della pseudo-Madonna-della-Misericordia della *Porta della nascita*, la vincolosità dell'abbraccio familiare della *Porta del tre* e lo struggente ricordo del proprio “angelo del focolare” nella *Porta di Ione*, in cui campeggia la chiave di casa di Ione, madre di Anna. Più indiretto, ma comunque decifrabile tributo alla donna va colto, all'interno dell'installazione, nell'omaggio alla luna, cui viene dedicata la quarta delle porte, il cui numero complessivo apertamente s'ispira a quello delle lunazioni annuali.

Genericamente antropologico, l'itinerario delle *Porte sognate* di Anna Mainardi – aperto, chiuso e ritmato da figure e numeri “al femminile” – è dunque, ad onore del vero, soprattutto un itinerario di donna. Cosicché – come in quello (non necessariamente artistico) di tutte le donne che non sopiscono il loro connaturato istinto di curiosità – nel lavoro della Mainardi il succitato riferimento a Ulisse va più correttamente rivolto a Nausicaa: uscendo dal mito antico per entrare nella realtà contemporanea, la fanciulla si fa donna abbandonando, o comunque temporaneamente accantonando, le dimensioni dell'attesa e dell'accoglienza e misurandosi, in prima persona, con richiamo e sfida del viaggio in mare aperto. La barchetta forata e fatata di Anna, allora, è sì, ancora, quella dell'antico Ulisse, ma soprattutto quella dell'ulisside inquieta Nausicaa, metafora di una donna contemporanea fattasi più consapevole e coraggiosa.

L'esordio accidentale del lavoro di Anna Mainardi sulle *Porte sognate* va ricercato nella visione, una notte, della luna piena, resa particolarmente bella dalle cornici dei lucernari della sua abitazione-studio in via Magri a Crema. La visione induce la mano dell'artista a torturare l'argilla per evocare la superficie accidentata di crateri del satellite, cui Anna pensa di dare razionalità di cornice solo in un secondo momento. All'irruenza della poesia evocatrice subentrano, allora, la formazione e l'attività di architetto della Mainardi: l'essenzialità delle strutture (la cui esecuzione pratica è affidata a un fabbro) consente ai frammenti poetici incastonati e sospesi di sprigionare il massimo della loro forza significante; e nella medesima direzione va, in seguito, la decisione di posizionare le porte, con ritmica e pausata cadenza, entro spazi espositivi volutamente quanto più spogli e vuoti possibile. In queste strutture, dalle cimase tutte diversificate – quasi a sottolineatura della difformità degli istanti in cui s'incastonano le esperienze fondamentali del nostro vivere –, Anna si ricorda, più o meno inconsciamente, di modelli illustri: le edicole e le steli funerarie classiche (metabolizzate durante lo studio e il diretto insegnamento della storia dell'arte), le melodiche sculture in ferro di Melotti (artista cui l'accomuna la sensibilità alla musica, tratto di fondo di tutta la famiglia Mainardi), le forme smagrite e slanciate della pittura di Trento Longaretti (di cui Anna fu allieva all'Accademia Carrara di Bergamo). Questo primo canto d'amore alla luna ingenera il richiamo formale alla porta – richiamo puramente formale, dacché le porte di Anna Mainardi non si aprono nello spessore dei muri e sono strutture diafane, apertissime, prive

dei battenti che, nelle porte vere e proprie, disciplinano aperture e chiusure – e gli studi sul femminile che Anna fa oggetto di approfondimento successivo; intersecando il tutto con una riflessione sulle tappe essenziali del proprio itinerario esistenziale.

Concretamente, si sa, una porta è il passaggio nel muro che consente il collegamento tra luoghi diversi e diversamente connotati. Metaforicamente, essa è emblema del dialogo; e dell'amore, inteso come percorso convinto, se non costante (le battute d'arresto sono quasi inevitabili incidenti di percorso), d'adozione dell'alterità (che, molto spesso, è sensibile estraneità).

È per sua stessa natura fisica che la donna non è muro, ma porta. Non per nulla, nella nostra tradizione cristiano-cattolica, soprattutto nelle *Litanie Lauretane*, la figura femminile per antonomasia, Maria, è "*ianua coeli*". E, già per i latini, se *Ianus*, il dio che presiede al transito, è doppiamente maschile, la porta – *ianua* – è designata con sostantivo femminile. Il suo contrario è il muro, emblema, quando segrega, del predatore che mortifica la creatività connaturata nella donna con un'ostruzione che, mutilazione fisica o psichica che sia, toglie aria e anemizza; ed emblema, quando (almeno apparentemente) protegge, della vittima che, sabotata del suo sé da una presenza invadente e invalidante, si rinchiude afasica nella scatola sigillata del suo inferno domestico. Che si tratti di struttura di segregazione piuttosto che di protezione, comunque, rispetto al muro è necessario andare "oltre", "al di là", perché non ha niente di bello o positivo – neanche quando un Barbablù come Diego Rivera faccia apparire mondo aperto la sua chiusura reale, trasformando in colori i dolori di una Frida Kahlo.

Anche nelle *Porte sognate* di Anna Mainardi la negatività del muro trova una sua efficace espressione: è, quasi al centro, la *Porta murata*, sesta tappa del percorso, nella forma inquietante d'una muratura compatta a ridosso della quale si consuma la frana di un terremoto. Negazione che si sovrappone, categorica e rovinosa, ad una precedente affermazione, una porta così – proprio perché ormai non-più-porta, non-più-varco nel muro, ma viceversa cornice d'una porzione di muro – ci parla di chiusura anche più d'un muro *tout court*. Le impressioni annotate dai visitatori al San Domenico sono state, d'altronde, quelle, conturbanti, d'"*un mistero pesante*" e d'"*un silenzio che pare un singhiozzo*". La *Porta murata* traduce, in effetti, il momento drammatico in cui la biografia della donna, con uno strappo d'affetti, "regala" all'artista Anna Mainardi il trauma dello svuotamento della creatività. Svuotamento fortunatamente provvisorio: sul retro dell'installazione, come affiorante dal viaggio attraverso un cannocchiale prospettico profondissimo, fa capolino una figura emaciata – quasi giacomettiana – che prospetta sul futuro, sull'attraversamento di un'altra soglia. Nonostante rechi ben evidenti i segni di consunzione della prova, la creatività femminile ha ripreso il suo cammino.

La porta è un confine dove il passaggio non è necessariamente consentito. Attraverso la porta il passaggio è possibile, ma non scontato: si tratta d'un convincimento di fondo che nutre l'interrezza dell'installazione in tredici tappe di Anna Mainardi. La porta è, da sempre, simbolo, ad un tempo, di accoglienza ed esclusione: proprio nella sua duplicità risiede la sacralità che ogni cultura le ha riconosciuta. Tale riconoscimento è particolarmente esplicito nella tradizione cristiano-cattolica, dato che in *Giovanni* 10, 9

Cristo dice di sé: *“Io sono la porta; se uno entra attraverso di me sarà salvato”*. Di qui la grande attenzione da sempre riservata dagli artisti cristiani alla decorazione dei portali, specie dagli scultori del romanico e del gotico (se Cristo è la porta, su cornici e battenti sono rappresentati episodi sacri, dato che la Bibbia è parola di Dio e Cristo comincia a parlare a chi si avvicina alla sua casa sin dalla soglia). Di qui l'usuale dotazione di guardiani (di forma molto variegata, anche se quella prevalente è il leone stiloforo, sull'esempio del tempio di Salomone secondo 1 Re 7, 29): segnalano a tutti – soprattutto con quella che è sovente la loro terribilità – la particolare sacralità dello snodo tra l'impuro quotidiano e la purezza dell'immagine terrena dell'Eterno. Sono presenze di cui la Mainardi si ricorda, quando, ad ogni porta, affianca una o due figure totemiche. Si tratta di spoglie e icastiche apparizioni; larvali parvenze antropoidi dotate della semplicità parlante del simbolo primitivo o tribale che l'artista, interrogata, spiega nei termini di figure dell'autodisciplina. Per Anna, in effetti, ogni passo avanti è un “trapasso”: per andare avanti è cioè necessario lasciare indietro brandelli di ciò che siamo stati; la prosecuzione, spesso e volentieri, comporta la semplificazione – che può anche essere esperienza luttuosa, di dolorosa mutilazione, perché quello a cui si deve rinunciare, non è solo il superfluo, ma anche un qualcosa che sentiamo come necessario. Nell'intendimento di Anna Mainardi, allora, i guardiani delle *Porte sognate* sono proprio le presenze vigili che, quasi da *doganieri*, controllano documenti e bagagli, e trattengono con sé, costringendoci a separarcene, ciò che di noi non può passare nella successiva fase della vita: ricordi tanto dolorosi da essere invalidanti; sogni troppo grandi per essere realizzabili (sono quelli che l'artista definisce i *“sogni senza documenti”* e che vanno fermati perché *“nulla può essere trattenuto in eterno”*). Il guardiano-guerriero posto accanto alla *Porta murata*, con la sua incisiva severità, oltre che efficacemente segnaletico d'un passaggio particolarmente rischioso che va affrontato con particolare attenzione, costituisce forse la traduzione più riuscita del guardiano-doganiero pensato da Anna. Usualmente ignaro del pensiero primigenio dell'artista, chi si lasci interrogare dai suoi guardiani fornisce interpretazioni anche molto diverse circa la loro identità. Vi è, allora, chi vi ravvisa i *difensori della dimensione dell'onirico* (esemplato dai brandelli di materia sospesa) contro lo strapotere della ragione (emblemizzata dai pur necessari telai geometrici): così il figlio di Anna, Simone, nella suggestiva immagine dei *“Tuareg che difendono i sogni, il diritto di averne”* contenuta nel suo omaggio in versi alla madre (omaggio intitolato, anch'esso, *Porte sognate*); così le anime di quei visitatori dell'esposizione nei chiostrini di Crema che, incuriosite dal chiacchiericcio dell'anima significato dai lacerti di vita incastonati nelle porte, hanno raccolto l'invito a chiacchierare a loro volta formulato dalla giocosa figura del doppio giullare che affianca la *Porta dell'infanzia*. Molti, invece, cercano nel guardiano l'*angelo custode* della propria età di bimbi: la presenza d'assenza capace di agevolare il passaggio (che, come ogni cambiamento, induce non poca inquietudine), quasi prendendo per mano ed aiutando a appropriarsi di quanto, del dialogo tra razionalità-irrazionalità che ogni porta rappresenta, si sente maggiormente come affine. La dolce figura femminile dalle ali di vetro dell'undicesima porta, la *Porta dell'angelo*, sembrerebbe, in realtà, non potersi interpretare altrimenti. Nella

porta campeggia una maschera maschile alata che, tremenda e fascinosa ad un tempo, ad un tempo attrae e respinge. In essa, la Mainardi condensa le tre presenze maschili più importanti della sua via, singolarmente denominate “Angelo” tutte e tre: il padre, lo sposo e il miglior amico artista. Sui rapporti con l’angelo maschile sembra vigilare il delicato custode della porta, angelo femminile dallo chignon in terracotta e dalle ali di vetro. Nella lirica evocazione di una delle guide della sua adolescenza – la professoressa di lettere che, per prima, appassionò Anna alla dimensione del viaggio organizzando e accompagnando le sue prime gite scolastiche importanti –, l’artista fa uso parlante dei materiali: più ancora della creta, allude alla fragilità dell’evocata – indotta al gesto estremo dall’insopportabile carico di devastazioni emotive di tutta una vita – la dotazione di ali fabbricate con un pezzo di vetro; a lei, oltretutto, anticamente appartenuto. Vi è infine chi vede, nei guardiani, dei *geni malefici* che, all’esatto contrario degli angeli custodi, volendo impedire il passaggio, insufflano bugie con suadente voce di sirena. Se non proprio geni malefici, senz’altro *spiriti ambigui* sono i due guardiani che fiancheggiano l’ottava porta, la *Porta dell’enigma*: lo spessore criptico delle tre maschere africane impilate, sfingidi, entro il telaio metallico è amplificato, anziché sciolto, dalla doppia presenza, quasi da ciascun custode provenisse – al viaggiatore giunto al confine – un consiglio diverso.

L’itinerario delle *Porte sognate* di Anna Mainardi si conclude sulla porta dedicata alla sua mamma, la *Porta di Ione*. È curioso capacitarsi di come il suggestivo nome grecizzante “Ione”, così assolutamente eccezionale nella nostra cultura, abbia radice greca “Ion” indicativa di “colui che va”. Curioso perché la porta denominata “Ione” conclude un itinerario fatto di passaggi possibili solo a “chi va” – come a dire che questa installazione in tredici porte era già scritta nel DNA dell’artista.

Punto di partenza della realizzazione dell’ultima *porta sognata* è la chiave di casa con catenella d’argento che Anna trova nel borsello di Ione poco dopo la sua morte. Nonostante noi si sia spontaneamente indotti ad associare, alle porte, serrature e chiavi, questa è l’unica delle installazioni della Mainardi che direttamente coinvolga una chiave. Ponendola alla fine del suo itinerario, l’artista sembra suggerirci che, solo alla fine di un percorso, riusciamo a trovare il suo senso: anche nel linguaggio corrente, in effetti, “chiave” è lemma-metafora di significato compreso. Tante, e belle, le letture alternative della *Porta di Ione* che i visitatori del San Domenico hanno comunque volute appuntare uscendo dall’esposizione. Particolarmente suggestiva quella che identifica nella chiave di Ione una sorta di *analogon* della mano di Margherita che, nel finale del capolavoro di Goethe, si allunga verso Faust per renderlo partecipe della sua salvezza. In essa, la chiave della madre di Anna diventa il segno – profondamente consolatorio – che alla fine del nostro percorso ci saranno ad attenderci coloro che ci hanno dato la vita e, con la vita, tutte le sue potenzialità d’arricchimento e/o perdita. A loro, alla fine, daremo la mano come persone “costruite” da un percorso e, soprattutto, dalle relazioni umane intessute camminando; come persone, quindi, molto diverse da quelle che hanno valicato, all’inizio, la porta dell’esistenza. Secondo questa lettura, la *Porta di Ione* è lì ad assicurarci che il passo

estremo sarà possibile grazie a quanto di essenziale la vita ci avrà conservato, dono delle presenze affettivamente intramontate che, nel mentre ci danno la forza di tra-passare, speriamo anche di ritrovare oltre la soglia.

Configurando il nucleo emblematico della *Porta di Ione*, Anna combina la chiave dalla catenella d'argento con un cerchio, allusivo a una serie di forme e significati positivi di cui la figlia investe la madre: l'apertura perfetta, l'utero, la nascita e la rinascita, la continuità. E con un puttino in bronzo, dono d'un amico scultore; dacché, ancora oggi, Anna dice di Ione: "*mia madre era il mio angelo, che vedeva tutto in rosa*". Alla bellezza di questo candore infantile della madre – capace però di impugnare e di generosamente donare le chiavi di senso della vita – allude la scelta del tenero ritratto criptato. Il custode della porta è angelo di altra severità: un ritratto stilizzato del padre di Anna, Angelo, a garantire la protezione della fragilità di una vita amata – del suo messaggio – anche dopo la morte.

Verso cosa sta viaggiando, oggi, Anna Mainardi? È singolare che, dopo il tanto movimento e la tanta apertura significati dalle sue *Porte sognate* ed il canto alla libera esposizione all'aria aperta che significano, invece, le sue installazioni presso il depuratore di Nosedo e le sue leggerissime e vibranti guaine di bambù intitolate *Mondi sospesi*, alla "XIII Biennale di Grafica ed Arti della città di Castelleone", nel settembre scorso, Anna abbia presentata la forma ferma e chiusa di *Ego*. L'impressionante terracotta verniciata – effettivamente segnalata dalla giuria del concorso per la forza espressiva – viene descritta dall'autrice nei termini di tributo all'interpretazione freudiana (ma non solo) della razionalità come sapiente controllore delle potenzialità, come anche delle intemperanze, dell'energia pulsionale dell'Es. Quasi si trattasse di uno dei guardiani delle *Porte sognate* rappresentato isolatamente, senza un frammento onirico incorniciato cui fiancheggiarsi per esercitare il necessario controllo. Nonostante le dichiarazioni di Anna Mainardi, tuttavia, nella nereggiante scultura in cui apertamente si omaggia la forma difensiva di Castel Sant'Angelo – la seconda casa e il secondo studio di Anna si trovano, da qualche anno, a Roma –, chi osservi attentamente coglie anche un messaggio più criptato: un portato, cioè, di potenziale pericolosità, se non addirittura già di lutto, dacché, oltre che a una casamatta, *Ego* somiglia a una bombola inesplosa, come anche ad un antico canopo dalla testa di guerriero. Per comprendere appieno questa terracotta, mi sembra necessario compiere un passo indietro nel percorso artistico della Mainardi. Dieci anni fa, con un gruppo di dieci ragazze del Liceo Linguistico Racchetti di Crema e con la collaborazione di Carlo Rivolta e Nuvola de Capua, Anna metteva in scena, sul palcoscenico del teatro San Domenico, uno spettacolo dedicato a Camille Claudel in cui già mostrava tutta la sua sensibilità al tema della violenza – non solo maschile, ma più genericamente esistenziale – e alle sue nefaste potenzialità annichilenti sulla creatività femminile. Facendo tesoro di questa consapevolezza maturata negli anni, con *Ego* Anna Mainardi – peraltro adusa al cambiamento di stile (nel suo passato si trovano anche prove veriste-espressioniste e quasi-surrealiste) – ci sta proponendo l'esatto contrario di un'icona della femminilità come porta – o, più correttamente, come porta aperta. *Ego* è cioè la donna (soprattutto la donna-artista) che, per non lasciare che sia fatta strage della propria creatività per la troppa

minacciosità di tutto quanto di negativo proviene dall'esterno, chiude porte e finestre, e s'innalza, *ad interim*, sul piedistallo difensivo che le consente l'insularità necessaria a recuperare l'energia che, a sua volta, è necessaria alla ri-apertura.

Se è dunque vero che la donna moderna libera, quella davvero capace di andare "oltre il muro", è colei che conosce la resilienza – e sa quindi affrontare le contrarietà, anche gravissime, con flessibilità creativa, trasformandole in occasione per imparare –, è però anche vero che tra quanto le è necessario imparare ci sono i meccanismi di autodifesa imprescindibili alla tutela della sua creatività nei confronti dell'aggressività di qualunque predatore. Come scrive nel 1992 Clarissa Pinkola Estés in *Donne che corrono coi lupi*, le donne credule o con istinti danneggiati continuano a volgersi, come i fiori, verso qualunque sole venga loro offerto. E invece devono anch'esse imparare che i momenti di ombreggiata insularità sono necessari alla metabolizzazione della ferita da aggressione esterna (inevitabile, anzi necessaria) e all'auto-consapevolezza (alla maturazione, cioè, della conoscenza del proprio valore e dei propri punti di luce interiore); nonché alla successiva ed altrettanto imprescindibile apertura.

E allora, visto che gli scassinatori sono sempre in agguato: la porta – ci insegna l'antropologia – significa chiusura quanto apertura; ed è, ancor più che un diritto, un dovere della donna diventata consapevole dei suoi tesori l'acquisizione dell'arte di disciplinare, con giusto grado di discernimento, le aperture e le chiusure.

Amante delle commistioni dei materiali di reimpiego, Anna Mainardi dice della nostra ricchezza umana – soprattutto della ricchezza interiore dell'essere donna – attraverso la povertà dei mezzi. La terracotta, in particolare, ha la capacità di suggerire quanto tale ricchezza acquisisca anche dallo sgretolamento e dalla silenziosa cornice metallica che, razionalmente, sostiene e contiene le crete sgretolate. Soltanto vivendo – sia pur, ovviamente, nei limiti dell'umana sopportazione – l'esperienza della violenza, ad ogni essere umano – alla fragile e sensibile creta femminile, in particolare – è data la costruzione di architetture di ferro. Di quelle reti leggere, ma solide, che sanno raccogliere, e tesaurizzare fino all'opera d'arte, le nascite e le derive.

Fondazione Città di Cremona, 23 novembre 2016

ULg, 29 novembre 2016

Ad Anna, Elena e Franca, Sorores Optimaе di questa avventura

Non muro ma porta...

***Forza e fragilità al femminile
nell'arte di Anna Mainardi***